

Roberto Scarpinato (procuratore generale, Corte d'Appello di Caltanissetta)

STATI MAFIA E SISTEMI CRIMINALI

1. Premessa. – 2. L'Est europeo. – 3. La Cina. – 4. L'Occidente. – 5. I sistemi criminali. – 6. I sistemi criminali, le mafie tradizionali e il pericolo della balcanizzazione dell'Italia.

1. Premessa

La lezione della storia insegna che il diritto rispecchia i rapporti di forza esistenti in una società, esito finale di feroci conflitti. Le forze risultate egemoni si consolidano in potere costituito che produce il diritto, cioè la nuova regola dei rapporti sociali.

Nella storia del genere umano vi sono epoche in cui per fattori di carattere macrosistemico si determinano profondi squilibri in tutti i sistemi di potere esistenti, per cui si riavvia il gioco del conflitto tra le forze in campo. Per citare un solo esempio storico, si pensi al crollo dell'impero romano.

Nella lunga transizione dal vecchio al nuovo si aprono spazi temporali di anarchia, di anomia, perché in alcune parti del mondo il vecchio diritto collassa completamente, in altre si trasforma in buona misura in un *soft law*, cioè in un diritto debole perché non ha più alle spalle un potere in grado di imporlo come ordinamento effettuale della realtà, in altre parti ancora resta solo il guscio esterno del vecchio ordinamento preesistente, mentre la polpa muta profondamente.

In queste fasi della storia, per citare una metafora del poeta tedesco Friedrich Hölderlin, il cielo è vuoto, perché i vecchi dèi non lo abitano più e i nuovi dèi non sono ancora arrivati.

Proprio perché il cielo è vuoto, cioè il vecchio diritto è divenuto in parte impotente, si aprono enormi spazi privi di regole nei quali si avvia una competizione tra nuove forze in campo, una crescita esponenziale di nuovi poteri, tra i quali anche poteri criminali, che svolgono in taluni casi un ruolo importante nella costruzione di nuovi Stati e nella fondazione di un nuovo ordine giuridico (R. Scarpinato, S. Lodato, 2008).

Da circa un quarto di secolo, tutto il mondo è entrato in una fase storica come quella appena descritta, apertasi a seguito del susseguirsi di una serie di eventi di portata planetaria:

- la caduta del Muro di Berlino e la fine di un ordine mondiale che si fondeva sul bipolarismo internazionale, cioè sulla Guerra fredda;

- l'avvio del processo di globalizzazione e la creazione di un unico mercato mondiale;
- la transizione dalla produzione industriale basata sulla produzione di beni materiali, alla produzione postindustriale basata su beni immateriali e sulla finanziarizzazione dell'economia. Oggi solo il 20% dell'economia mondiale è costituito da transazioni aventi per oggetto beni materiali. Tutto il resto riguarda beni immateriali cioè servizi, telecomunicazioni, intrattenimento e, soprattutto, finanza.

Il combinarsi di questi tre eventi ha determinato in tutto l'Occidente la crisi mondiale dello Stato democratico di diritto e in molti paesi dell'Est europeo non solo il crollo del comunismo, ma anche il crollo dello Stato e la nascita di *Stati mafia*.

Quanto ai paesi dell'Est europeo, mi limiterò ad una rapidissima carrellata, preferendo concentrarmi poi sull'Occidente e sul paese europeo nel quale, a mio parere, si registra la più radicale trasformazione regressiva dell'ordinamento giuridico: l'Italia.

2. L'Est europeo

La caduta del comunismo nelle speranze di tutti avrebbe dovuto sancire il trionfo della democrazia in tutti i paesi. Purtroppo non solo ciò non è avvenuto, ma al contrario si è innescato un imprevisto e perverso effetto domino che ha messo in crisi la democrazia in tutto il mondo.

L'improvviso e brusco passaggio dall'economia pianificata al capitalismo globale senza una transizione politica guidata ha fatto precipitare nella più totale povertà e nell'anarchia centinaia di milioni di cittadini delle ex Repubbliche sovietiche. Nella totale assenza di controlli statali, si è scatenato un vero e proprio *Far East*, una sorta di selezione darwiniana della specie che alla fine ha visto prevalere due soggetti criminali:

- da una parte ex componenti della nomenclatura del partito comunista e del KGB che hanno depredato e privatizzato le risorse del popolo russo, diventando potentissimi oligarchi;
- dall'altra la mafia russa.

Queste due forze hanno conquistato i vertici della politica, dell'economia e dello Stato utilizzando anche le armi della corruzione e della violenza militare. Si è così verificato un fenomeno di criminalizzazione delle élite politiche e di politicizzazione di élite criminali che ha dato vita ad un sistema criminale misto che impadronendosi dello Stato ha ormai legalizzato se stesso, fondando un nuovo ordine giuridico e tagliando i rami secchi: oligarchi e capi mafia perdenti.

Agli inizi degli anni Novanta, al Congresso americano si svolse un ampio

dibattito sul problema della prorompente crescita degli oligarchi e della mafia russa dopo la caduta dell'impero sovietico. Nel corso del dibattito, si confrontarono due diversi schieramenti. Il primo era favorevole ad un decisivo intervento degli Stati Uniti per aiutare le gracili autorità di uno Stato sovietico in disfacimento a fronteggiare la prorompente crescita della criminalità mafiosa. Il secondo orientamento era invece decisamente contrario perché la criminalità mafiosa era interessata alla creazione di un'economia di libero mercato nei territori dell'ex Unione Sovietica e quindi costituiva il miglior antidoto contro il pericolo, ritenuto incombente, del risorgere di formazioni politiche animate da orgoglio nazionalistico che avrebbero potuto fomentare chiusure al libero mercato e un ritorno alle politiche di riarmo. Non so quale orientamento alla fine sia prevalso.

Certo è, però, che già nella seconda metà degli anni Novanta l'ex Repubblica sovietica occupava il terzo posto al mondo per numero di megamiliarari, dopo gli Stati Uniti e la Germania, mentre la stragrande parte della popolazione continuava a ristagnare nella povertà. Nella città di Mosca oggi l'affitto di un appartamento di 100 metri quadrati in centro costa circa 6.000 dollari al mese. Vi sono alcuni ristoranti riservati ai nuovi ricchi nei quali, solo per prenotare un tavolo, si paga una tassa di 5.000 dollari, il prezzo del pranzo poi è stratosferico.

Mosca è un immenso cantiere dove i grattacieli sorgono come funghi, con un costo della manodopera pari quasi allo zero. I manovali sono infatti migliaia e migliaia di schiavi importati dalle campagne degli Stati vicini (Ucraina, Cecenia, Uzbekistan ecc.) e venduti dalla mafia per qualche centinaio di dollari. Schiavi sfruttati sino alla morte senza che vi sia alcuna possibilità di rivolgersi alle forze dell'ordine in larga misura corrotte dai piani più bassi sino agli alti vertici. La tratta di esseri umani destinati come schiavi ai capitalisti emergenti di tanti Stati dell'ex impero sovietico dominati da élite criminali è diventata un affare redditizio quanto il traffico di stupefacenti, ed è assolutamente privo di controlli e di sanzioni. È stato calcolato che gli schiavi dell'antica Roma avevano un costo di mercato ed uno *status* giuridico nettamente superiori a quello di centinaia di migliaia di moderni schiavi in tutta questa immensa area del mondo.

È ormai unanimemente riconosciuto che il capitalismo sovietico è un capitalismo mafioso in una misura che viene quantificata tra il 60 e il 70%, e che la mafia russa ha partecipato attivamente alla costruzione del nuovo Stato sovietico, assumendo il ruolo di *State building maker*. Fonti dello stesso governo russo sostengono che circa il 40% delle imprese private, il 60% di quelle statali, nonché l'85% delle banche russe e il 70% delle attività commerciali sono soggette ad infiltrazioni o comunque sono sotto l'influenza delle organizzazioni criminali e che quasi la totalità delle imprese commerciali nelle maggiori cit-

tà è gestita direttamente o indirettamente da gruppi criminali. Con le ultime elezioni la situazione si è aggravata. I partiti non contano nulla ed ancor meno gli elettori. Gli oligarchi dopo essersi impossessati dell'esecutivo, hanno monopolizzato anche la Duma. Molti mafiosi sono diventati assistenti parlamentari dietro il pagamento di un somma di denaro. E adesso in Russia, i 450 deputati della Duma si servono di 15.000 assistenti parlamentari, molti dei quali sono stati uccisi in relazione a contrasti tra gruppi criminali locali.

L'assassinio di vari giornalisti di inchiesta, tra i quali la famosa Anna Politkovskaja, sembra costituire una tipica modalità di azione della criminalità mafiosa, interessata a tacitare con la violenza omicida qualsiasi voce critica fuori dal coro. Il sistema criminale sovietico derivante dalla sinergia tra grandi oligarchi divenuti tra gli uomini più ricchi del mondo e vertici mafiosi non solo ha partecipato alla creazione del nuovo Stato sovietico, ma siede ormai nel cuore della finanza internazionale, ed è divenuto uno dei componenti strutturali del capitalismo globale, del nuovo potere privato in grado di condizionare l'ordine geoeconomico e geopolitico internazionale. Processi analoghi si sono verificati in quasi tutte le Repubbliche postcomuniste nate dalla dissoluzione dell'impero sovietico: Bulgaria, Bielorussia, Cecenia, Uzbekistan, Kazakhstan.

Secondo vari analisti politici si tratta, seppure in misura diversa, di moderne *criminocrazie*. Di Stati governati, cioè, da élite criminali che hanno conquistato il potere e hanno dato avvio a quello che viene definito un capitalismo autoritario che a volte prende le forme dello Stato mafia, a volte quello di un moderno sultanato. Viene citata al riguardo la definizione che Max Weber (1922, vol. I, 226-7) dava del sultanismo: una estrema forma di patrimonialismo che comporta l'amministrazione e la forza militare volte a proteggere i personali strumenti di potere.

In questa vasta parte del mondo si assiste in sostanza ad un ritorno all'accumulazione capitalistica selvaggia e autoritaria che caratterizzò nel XIX secolo la prima fase della rivoluzione industriale in Occidente, la quale, è bene ricordarlo, si consumò anche con lo sfruttamento della manodopera infantile nelle fabbriche, la legalizzazione del commercio degli schiavi negli Stati Uniti, la legalizzazione della vendita dell'oppio da parte degli inglesi in Cina per rimpinguare le casse dello Stato britannico.

Lo stesso fenomeno si registra anche nei paesi dell'area balcanica, dove, a seguito del disfacimento dell'ex Federazione jugoslava, segmenti delle preesistenti élite politiche e le mafie locali dediti al traffico delle droghe e alla tratta degli esseri umani hanno svolto un ruolo di primo piano nelle guerre che hanno insanguinato quell'area, alimentando il disordine e la destabilizzazione per annidarsi ai vertici degli Stati e per dare vita e regimi in tutto o in parte *criminocratici*.

Di Stati mafia si parla a proposito del Kosovo, della Croazia, dell’Albania, del Montenegro. L’Unione Europea e l’ONU hanno erogato ingenti finanziamenti a fondo perduto per creare incentivi alla modernizzazione degli apparati amministrativi e giudiziari di taluni di tali Stati. Sforzi lodevoli che, tuttavia, come talora traspare anche dalle relazioni dei commissari europei, hanno sortito scarsi risultati.

In realtà, i poteri criminali continuano a svolgere un ruolo egemonico che si sottrae ad ogni serio controllo. Bruxelles ha bloccato due finanziamenti destinati alla Bulgaria perché ha scoperto che sarebbero finiti in mano alle organizzazioni criminali. Gli esponenti dell’ONU e della Comunità Europea operanti sul territorio devono a volte assistere impotenti all’impunità dei criminali al potere per ragioni superiori di *Realpolitik*. Le esigenze di stabilità dell’area e di pace sociale sono superiori a quelle di giustizia.

Alcuni osservatori dell’ONU che hanno operato nell’area balcanica riferiscono in via confidenziale che in alcuni paesi balcanici le procure degli organi di giustizia dell’ONU hanno talora ricevuto pressioni dai vertici della NATO per soprassedere ad emettere ordini di perquisizione e ordini di cattura nei confronti di criminali ai vertici degli apparati statali, stante il pericolo che quelle iniziative giudiziarie innescassero poi turbolenze e destabilizzazioni incontrollabili. Alcuni Stati originati da regimi criminocratici sono già entrati nel cuore dell’Europa. La Bulgaria dal 1° gennaio 2007 è stata ammessa, insieme alla Romania, nella Comunità Europea, che sta valutando se ammettere anche la Croazia.

Inoltre, occorre tenere conto delle profonde interdipendenze ormai esistenti tra capitalismo legale e capitalismo criminale, tra mercati legali e mercati illegali, e delle ricadute sulla nostra vita quotidiana (V. Ruggiero, 2008).

I vertici delle nomenclature criminali dei vari Stati mafia, gli oligarchi russi, i magnati cinesi, i capi delle mafie transnazionali sono divenuti tra gli uomini più ricchi del pianeta. I loro enormi capitali investiti o riciclati sono divenuti componenti strutturali del mercato legale in alcuni dei settori più significativi: da quello strategico dell’energia a quello delle telecomunicazioni, a quello finanziario, a quello della produzione e del commercio delle pietre preziose. Essi non solo determinano le decisioni degli Stati in varie parti del mondo – dall’Est europeo ad alcuni Stati dell’America latina, al continente africano – ma sono in grado di spostare masse di capitali tali da potersi sedere a quello che gli analisti del potere definiscono “il tavolo dei grandi decisorî”.

Il “tavolo dei grandi decisorî” è quello a cui siedono i vertici degli oligopoli del capitalismo legale mondiale in grado di influenzare anche le politiche degli Stati occidentali e delle istituzioni di *governance* mondiale come il Fondo monetario internazionale e la Banca Mondiale. Per esempio, gli oligarchi

russi padroni delle riserve energetiche sovietiche sono in grado di condizionare le politiche energetiche degli Stati europei e degli Stati Uniti, essi sono dunque divenuti attori globali nel nuovo gioco dei poteri nel mondo.

3. La Cina

A proposito di ordine geopolitico mondiale, ritengo che occorra guardare con estrema preoccupazione alla galoppante transizione della Cina verso il capitalismo globale. Cresce ogni giorno di più il numero dei nuovi magnati cinesi, anch'essi divenuti come gli oligarchi russi tra gli uomini più ricchi del pianeta. Con la loro ricchezza crescono anche il loro potere di influenza sulla nomenclatura del partito comunista cinese e le loro pressioni per una completa liberalizzazione del mercato interno che garantirebbe il progressivo accesso ai beni di consumo da parte di una popolazione di circa un miliardo e trecento milioni di potenziali consumatori.

La pressione per un cambio di politica economica viene anche dalla popolazione sempre più desiderosa di accedere ad uno stile di consumo di tipo occidentale e sempre più ostile alla scelta del vertice politico cinese di non destinare le immense riserve valutarie in dollari accumulate nel bilancio statale (2.300 miliardi di dollari) per promuovere la crescita dei redditi del ceto medio, accrescendone il potere di acquisto.

Secondo gli analisti economici, se il gigante cinese dovesse mantenere gli attuali straordinari ritmi di crescita economica (circa il 10% l'anno), nell'arco di un ventennio il potere di acquisto medio del popolo cinese egualterà quello dei paesi occidentali più avanzati. Se ciò dovesse avvenire, sarebbe sconvolgente non solo per i rapporti di potere globale tra le varie aree del mondo, ma anche per la smisurata crescita di potere della criminalità transnazionale.

L'accesso della Cina e delle neoborghesie dei paesi emergenti a tenori e stili di vita di tipo neocapitalistico aprirebbe infatti al mercato delle droghe un nuovo immenso eldorado: un bacino sterminato di potenziali consumatori, che viene stimato intorno al 20% della popolazione mondiale.

L'espansione globale in tempi così rapidi del mercato della droga all'intero sistema mondo renderebbe impotente il sistema di repressione penale nonostante tutti gli sforzi di cooperazione internazionale, tenuto anche conto che tutte le politiche di eradicazione delle piantagioni sin qui sperimentate si sono rivelate fallimentari.

Gli introiti derivanti dal nuovo mercato mondiale della droga subirebbero un salto di scala tale da consegnare alle organizzazioni criminali transnazionali una quota di ricchezza, e quindi di potere globale, superiore a quella degli Stati e delle più grandi multinazionali.

La successiva trasformazione in termini politici di tale potere economico comporterebbe la costruzione di una nuova gerarchia di fatto tra i poteri del mondo. Per questo motivo, alcuni prevedono che la politica di liberalizzazione delle droghe costituirà prima o poi uno sbocco inevitabile imposto dalla sproporzione delle forze in campo. Questo esempio aiuta a comprendere quanto sia inadeguato dal punto di vista culturale continuare a ritenere che nel terzo millennio le strategie per fronteggiare la criminalità possano esaurirsi sul piano della repressione penale e della politica criminale tradizionale.

Per i motivi cui ho accennato sinora e per quelli che andrò ad esporre tra poco, occorre tenere realisticamente conto del fatto che i sistemi criminali sono ormai attori del grande gioco del potere nel mondo, e che quindi le strategie di contrasto devono spostarsi sul piano delle politiche globali, muovendosi sulla base di un'analisi realistica dell'evoluzione delle dinamiche macroeconomiche e macropolitiche a livello mondiale.

Ecco perché, in una fase storica come quella attuale, rimanere prigionieri all'interno dei ghetti dei saperi specialistici – diritto, economia, politologia, sociologia – è perdente. La nuova gerarchia di potere nel mondo non è solo tra chi ha e chi non ha, tra ricchi e poveri, ma anche tra chi sa e chi non sa. Il terreno della costruzione di un nuovo sapere è uno dei luoghi cruciali su cui si sta segretamente combattendo la guerra per la costruzione del nuovo potere del futuro.

Di fronte alla complessità della realtà, occorre recuperare la capacità del pensiero complesso, di un pensiero cioè trasversale ai vari saperi ed in grado di operare una sintesi globale. Per formulare un altro esempio, solo se si comprendono i segreti matrimoni di interesse tra capitali legali e capitali illegali a livello mondiale, solo se si comprende la convergenza di interessi tra l'uno e l'altro nel rendere invisibili i movimenti e le transazioni dei grandi capitali, si possono comprendere i motivi che sino ad ora hanno condannato ad un fallimento mondiale le politiche criminali di antiriciclaggio varate dall'ONU e dalla Comunità Europea.

Trattati internazionali in materia come la Convenzione ONU approvata a Palermo nel 2000, le Direttive della Comunità Europea, le Raccomandazioni del GAFI, si sono rivelate in larga misura tigri di carta: un *soft law* incapace di incidere nella realtà, perché viene disatteso ed eluso da molti degli stessi Stati firmatari e dai principali gruppi bancari internazionali.

4. L'Occidente

Mentre nei paesi dell'Est il crollo del comunismo e la globalizzazione hanno determinato la conquista di vari Stati da parte di poteri criminali e la nascita di moderne criminocrazie, in Occidente hanno innescato un processo di de-

costruzione dello Stato democratico di diritto. Proverò ad accennare telegraficamente alcuni passaggi di questo processo. L'ordine geopolitico mondiale che ci siamo lasciati alle spalle, quello della Guerra fredda, era caratterizzato dal primato della politica sull'economia. Per limitarci al periodo successivo al secondo conflitto mondiale, dal Piano Marshall in poi, sino alla progressiva costruzione del *Welfare State*, la politica, seppure con gravi limiti, regolava ed orientava l'economia in modo da garantire il contemperamento tra la ricerca del massimo profitto e l'esigenza di una ordinata crescita sociale. Poiché la politica e l'economia non sono entità astratte, ma espressione di concretissime forze sociali, il primato della prima sulla seconda dipendeva da una serie di presupposti che oggi non esistono più.

Il primo presupposto era che il mercato mondiale era frazionato in una pluralità di mercati nazionali, ciascuno dei quali era assoggettato alla sovranità di Stati territoriali i quali imponevano le regole dei mercati interni e regolavano i loro reciproci rapporti commerciali con trattati internazionali.

Il secondo presupposto era che la produzione industriale era radicata nei singoli territori nazioni, territori dove nel tempo si creava un equilibrio tra domanda e offerta di lavoro. Il conflitto tra datori di lavoro e lavoratori, tra capitale e lavoro, si svolgeva necessariamente entro un determinato ambito territoriale e richiedeva la mediazione della politica per evitare di tracimare in conflitto sociale, destabilizzante per l'ordine politico ed economico nazionale.

Il terzo presupposto era che l'esistenza di una offerta politica radicalmente alternativa derivante dall'esistenza del comunismo costringeva i potentati dell'economia ad assumere un atteggiamento di *Realpolitik* per evitare che, soprattutto nei periodi di crisi economica e di scontento sociale, parte del ceto medio orientasse quote di consenso verso i partiti della sinistra, capovolgendo gli equilibri generali esistenti.

Il quarto presupposto era che per stimolare la crescita dei mercati interni era necessario elevare la soglia di reddito del ceto medio stimolandone la capacità di spesa e di consumo. Il *Welfare State* assolveva anche alla funzione di consentire un risparmio per le famiglie che potevano dirottare una quota del proprio reddito verso il consumo, sostenendo così la produzione nazionale.

Bene, nessuno di questi presupposti oggi esiste più, e il risultato è: 1. che l'economia ha stabilito il proprio primato sulla politica; 2. che i poteri privati prevalgono su quello pubblico e stanno costruendo un nuovo ordinamento giuridico a misura non degli interessi generali, ma degli interessi privati di ristrette oligarchie. Tale riassetto dell'ordine geopolitico internazionale è stato innescato, come è noto, dalla nascita di un unico mercato mondiale globalizzato a seguito del quale gli Stati nazionali, che possono operare solo nei limiti dei propri confini nazionali, hanno perduto il potere di regolare l'economia

che, invece, si muove a livello sovranazionale. Ma a parte questa prima intuibile ragione, vi è un altro fattore che alimenta la crescente asimmetria tra potere pubblico e potere privato a favore del secondo.

La dura legge della competizione internazionale ha innescato processi di concentrazione finanziaria e industriale tra i principali gruppi economici del mondo in tutti i settori nevralgici del mercato: dall'energia alle telecomunicazioni, dal settore bancario a quello automobilistico, dall'intrattenimento all'informatica. Così mentre da una parte il potere pubblico statale si contrae, pochi oligopoly economici assumono dimensioni soprannazionali con bilanci superiori a quelli di vari Stati. L'economia è divenuta quindi una forza transnazionale incontrollabile, che si sottrae ad ogni regola ed è orientata esclusivamente dalla logica della massimizzazione del profitto a spese dei cittadini e dei consumatori, tanto che oramai alcuni economisti parlano di un mutante che definiscono «economia canaglia» (L. Napoleoni, 2008). Si è così creata una prima ragione di asimmetria tra potere pubblico e potere privato a vantaggio del secondo. In taluni Stati, esso ha infatti acquisito le redini del comando ed in altri è divenuto in grado di condizionare a proprio vantaggio le politiche nazionali. In taluni casi si è reso capace di influenzare persino gli orientamenti degli organi di *governance* soprannazionali.

La recente crisi finanziaria globale iniziata nel 2008, la più grave dopo quella del 1929, che ha messo in ginocchio l'economia mondiale, ha posto in luce i guasti provocati da un'economia gestita con disprezzo di tutte le regole da capitalisti d'alta quota facenti parte dell'*establishment* internazionale e ha sancito agli occhi del mondo l'incapacità degli Stati di tenere sotto controllo l'economia, salvo poi correre ai ripari attingendo a piene mani alla finanza pubblica per evitare un tracollo mondiale.

Le nuove regole annunciate per giustificare l'erogazione di fondi pubblici e per rassicurare l'opinione pubblica sono poi rimaste in larga misura nei cassetti, ad ulteriore testimonianza della sopravvenuta impotenza della politica dinanzi all'economia e del ribaltamento dei reciproci rapporti di forza.

Nella perdurante assenza di regole e nella mancanza di trasparenza del mercato, nessuno oggi è in grado di fare previsioni e di escludere l'esplodere di nuove bolle finanziarie e immobiliari, che, come micce segrete, potrebbero esplodere a breve distanza di tempo, bruciando i risparmi di tanti cittadini e gettando sul lastrico milioni di lavoratori.

La sregolatezza e la criminalità di colletti bianchi, che si annidano ai vertici del potere economico transnazionale che governa l'economia mondiale, sono in grado di cagionare ai cittadini danni molto più gravi e irreversibili rispetto a quelli della criminalità comune. Subire la perdita di tutti i risparmi faticosamente accumulati durante il corso della vita o restare sul lastrico per

la perdita del lavoro in età avanzata sono un danno certamente superiore rispetto a quello di subire un furto in mezzo alla strada o di restare vittima di una piccola truffa informatica.

Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha recentemente dichiarato che la crisi che ha portato gli Stati Uniti sull'orlo di una seconda grande depressione è nata dagli eccessi di irresponsabilità di Wall Street e dall'in-governabilità di colossi finanziari fuori controllo in grado di condizionare la politica statale. Per questo motivo, Obama ha annunciato la presentazione di progetti di legge finalizzati a fissare soglie massime per le concentrazioni degli istituti bancari, a stabilire la separazione tra le attività bancarie classiche e quelle speculative, ad imporre il divieto per le *Holding* bancarie non solo di possedere o sponsorizzare *hedge funds* e società di *private equity*, ma soprattutto il divieto di usare i depositi dei clienti per condurre operazioni di *trading in proprio*.

Gli analisti politici dubitano che il presidente Obama riuscirà a vincere la sfida contro i colossi del mondo bancario. Del resto i colossi dell'industria delle armi hanno già impedito alla politica di regolamentare la vendita e l'uso delle armi ai privati e i colossi assicurativi stanno condannando alla sconfitta il tentativo della politica di una riforma del sistema sanitario pubblico americano.

Una seconda causa della crescita ipertrofica dei poteri privati a danno di quello pubblico deriva dalla perdita di peso della società civile e del mondo dei lavoratori. Come si è già accennato, l'improvviso crollo dell'impero sovietico ha fatto precipitare nella povertà e nell'anarchia milioni di cittadini delle ex Repubbliche sovietiche. A questo esercito di nuovi poveri si sono aggiunti i vecchi poveri dei paesi del Terzo mondo, tutti improvvisamente proiettati nell'economia globale. Si è così determinata una crescita esponenziale dell'offerta di manodopera che ha fatto crollare i prezzi del mercato legale del lavoro, azzerando il potere contrattuale delle classi lavoratrici e del ceto medio dei paesi occidentali. Le imprese attingono a piene mani dai nuovi bacini di manodopera a buon mercato. Per tagliare i costi, trasferiscono all'estero la produzione (*offshoring*) o appaltano il lavoro oltre confine (*outsourcing*).

I lavoratori occidentali devono scendere a patti, accettando la riduzione dei salari, l'aumento delle ore di lavoro e forme di lavoro precario, per impedire alle aziende di trasferire la produzione nei paesi dove la manodopera è a costi molto inferiori, grazie alla mancanza di legislazioni del lavoro che garantiscono minimi salariali e diritti ai lavoratori.

L'assenza di una legislazione del lavoro affidabile a livello internazionale, in grado di stabilire il minimo salariale e i contributi dei dipendenti, è un fattore determinante per la riduzione della forza contrattuale e sociale della manodopera e del ceto medio occidentale. L'egemonia dei poteri privati su quello pub-

blico è attestata da un dato inequivocabile: la crescita progressiva della disparità dei redditi tra i vari strati della popolazione. Gli economisti registrano che nei paesi europei e negli Stati Uniti i profitti delle imprese e gli stipendi dei dirigenti di azienda in questi ultimi venti anni sono cresciuti in modo costante, mentre i redditi dei lavoratori e del ceto medio sono diminuiti sempre di più. La distanza tra coloro che occupano il vertice della piramide sociale e quelli che occupano i gradini inferiori si allarga in modo costante. Dal 1980 al 2004, la quota di reddito nazionale finita nelle tasche dell'1% della popolazione americana è raddoppiata, salendo dall'8 al 16%. Nello stesso periodo per il 90-95% della popolazione la percentuale di reddito è rimasta ancorata al 12%. Divari analoghi si registrano anche nei paesi europei.

In Italia, per esempio, negli ultimi dieci anni i profitti delle imprese sono cresciuti dell'87%, mentre i salari solo del 13%. In Italia vi sono oggi i salari più bassi d'Europa. Vent'anni fa lo scarto tra la remunerazione dei dipendenti e quella dei massimi dirigenti era di uno a quaranta, mentre oggi è divenuto da uno a quattrocento.

In Inghilterra alla prima metà del 2006 lo stipendio dei dirigenti ai vertici delle società è salito del 28%, al contrario gli stipendi medi settimanali degli impiegati sono scesi con l'inflazione dello 0,4%. Ciò significa che la politica non assolve più al compito di ridistribuire la ricchezza mediante l'imposizione fiscale. Anzi, l'imposizione fiscale in molti paesi diventa regressiva: minore è il reddito, maggiori sono le tasse. Questo dipende anche dal fatto che in alcuni paesi europei, l'Italia in testa, gli impiegati statali e i lavoratori dipendenti non possono evadere il pagamento delle tasse, mentre buona parte del ceto dei vecchi e dei nuovi ricchi evade il fisco, mediante falsificazioni dei bilanci, la creazione di fondi neri e il trasferimento di ingenti quote di ricchezza nei paradisi fiscali. Tutto ciò avviene anche grazie a legislazioni di favore introdotte in vari Stati per il prevalere del potere economico su quello politico. Ma il potere privato non si limita a sottrarsi ad ogni regola, tende anche ad imporre le proprie regole condizionando dall'interno alcuni Stati occidentali per riscrivere gli ordinamenti giuridici in modo da spostarne il fulcro dall'interesse pubblico a quello privato.

Gli studiosi di scienza politica descrivono questo complesso processo che nei vari Stati si muove con ritmi e resistenze interne diversi, a seconda delle varie storie nazionali, come il trionfo di un modello di liberalismo assoluto (nel senso letterale del termine di *legibus solutus*) e di decostruzione progressiva dello Stato democratico di diritto (F. Armao, 2009). Tale modello propone l'asservimento dello Stato alle esigenze di attori forti presenti sul mercato, attraverso una riduzione degli spazi pubblici e il correlativo ampliamento di quelli privati. In termini strettamente economici tutto ciò si traduce nel progressivo smantellamento del *Welfare State*.

Le risorse destinate a tenere in vita il *Welfare* nei settori della sanità, della scuola, della previdenza, della sicurezza, vengono dirottate verso privati, attraverso processi di privatizzazione che finiscono per consegnare quote consistenti del reddito nazionale, prelevato con il fisco, a pochi megagruppi privati o a soggetti legati a componenti della nomenclatura al potere.

Lo Stato, inoltre, diventa dispensatore di aiuti pubblici agli oligopoli in difficoltà, senza che tali oligopoli si facciano alcun carico poi delle esigenze della collettività che li finanzia tramite risorse pubbliche. È esemplare, a quest'ultimo riguardo, il caso di colossi bancari negli Stati Uniti. Ad esempio la banca Goldman Sachs si è salvata dalla bancarotta nel 2008 solo grazie a ingentissimi aiuti statali. Nel 2009 ha annunciato di avere conseguito utili record pari a 42,5 miliardi e di avere distribuito ai propri manager bonus pari a 20,2 miliardi di dollari, tutto ciò mentre negli stessi Stati Uniti la crisi continua a falciare milioni di posti di lavoro, riducendo sul lastrico milioni di americani.

In Italia in centinaia di processi penali, da quello riguardante la privatizzazione della Telecom a quelli concernenti il dirottamento di ingenti risorse della sanità pubblica verso quella privata, a quelli relativi alla privatizzazione dello smaltimento dei rifiuti, è emerso come le privatizzazioni italiane siano avvenute in larga misura con modalità illegali determinando un danno per la collettività che ha visto elevare i costi dei servizi e, correlativamente, l'arricchimento spropositato di appartenenti della nomenclatura del potere nazionale o di potentati locali.

Analizzando la composizione dei consigli di amministrazione e le partecipazioni incrociate dei principali oligopoli italiani – non più di una ventina in tutto – si ha una mappa della reale distribuzione del potere in Italia e si può constatare come le privatizzazioni si siano risolte nel passaggio dal monopolio statale agli oligopoli privati.

Negli Stati Uniti dopo la privatizzazione della sanità, con gli esiti disastrosi che tutti conoscono, è stata privatizzata la gestione delle carceri, con esiti deleteri per i detenuti, ed è in stato avanzato anche la privatizzazione della difesa militare mediante il subappalto a *corporations* private della gestione della sicurezza in zone di guerra. Come è stato osservato, si tratta di una riedizione del mercenariato al quale vengono affidate sottobanco anche le *dirty operations*, le operazioni sporche di cui lo Stato non vuole assumersi la responsabilità.

Sul piano istituzionale e politico la decostruzione dello Stato democratico di diritto avviene con modalità e tempi diversi a seconda dei vari Stati. Tutto dipende dalle tradizioni democratiche e dagli anticorpi esistenti nelle varie società civili. In Italia, paese da sempre di democrazia debole ed esposto ad involuzioni autoritarie, la fine del bipolarismo internazionale ha determinato agli inizi degli anni Novanta la fine della Prima Repubblica, i cui equilibri politici si fondavano sulla necessità di impedire l'accesso del partito comu-

nista al governo del paese. Nel vuoto di potere così venutosi a creare, alcune oligarchie economiche hanno conquistato democraticamente il cuore dello Stato, alleandosi con potentati politici residui del vecchio ordine preesistente. Si è avviato quindi un processo di verticalizzazione del potere politico decisionale, concentrando tale potere nell'esecutivo.

L'esecutivo prima ha svuotato delle sue funzioni il Parlamento, riducendolo a camera di ratifica di decisioni assunte all'interno di ristrette oligarchie. Poi si è iniziato a depothenziare tutti gli organi di controllo: dalle magistrature alle varie *Authorities* preposte ai controlli su vari settori dell'economia. In prospettiva, l'elezione diretta del premier è destinata a svuotare anche il potere del presidente della Repubblica, riducendolo a puro simbolo.

Il processo di decostruzione del vecchio Stato democratico di diritto avviene attraverso l'instaurazione di prassi istituzionali che si consolidano nel tempo e la promulgazione di leggi ordinarie, ma di sostanza costituzionale. Ridisegnata così la costituzione materiale del paese, si attende che maturino i tempi di assuefazione culturale al nuovo ordine di fatto della realtà, per procedere poi alla sua codificazione formale mediante processi di revisione costituzionale che non trovano più resistenze culturali significative.

Secondo alcuni analisti, il sistema si perfeziona annullando qualsiasi reale possibilità di alternativa mediante un bipolarismo truccato che sterilizza qualsiasi potenziale antagonismo sociale.

Si creano cioè due contenitori politici generalisti apparentemente in contrapposizione, destinati a canalizzare tutto il consenso elettorale. In realtà i due contenitori generalisti sono occupati dalla stessa oligarchia di potere economico e politico che si suddivide tra l'uno e l'altro, mettendo in scena conflitti in buona parte sovrastrutturali o apparenti, ma poi praticando comuni scelte di fondo sui punti nodali del sistema: legalizzazione del conflitto di interessi (che si risolve nella privatizzazione del potere pubblico), politica culturale dei media ai fini del governo del consenso e della gestione della costruzione del sapere sociale, destatualizzazione mediante privatizzazioni, depothenziamento degli organi di controllo, politica delle relazioni internazionali ecc.

L'usura del consenso del partito al governo determina non una alternativa di sistema, ma solo una alternanza di oligarchie al potere che condividono le linee portanti del sistema e che sono in conflitto solo per la spartizione dei reciproci spazi di potere verticale.

5. I sistemi criminali

Questo processo di strisciante privatizzazione dello Stato e la conseguente apertura di amplissimi spazi sottratti ad ogni serio controllo di legalità co-

stituiscono un *humus* fertile per la crescita dei poteri illegali e delle mafie tradizionali radicate sul territorio. Uno degli indici di tale crescita è la proliferazione ormai incontenibile della corruzione sistematica a tutti i livelli.

Un altro indice è il crescente protagonismo, che si registra in centinaia di processi da Bolzano a Palermo, di un nuovo soggetto criminale definito: Sistema criminale. Non si tratta di un astratto sociologismo, ma al contrario di un contenitore concettuale che descrive un fenomeno in parte nuovo, un mutante nato da una rigida selezione della specie in una realtà nella quale la linea di confine tra legale e illegale diventa sempre più evanescente e viene continuamente ridisegnata in relazione all'affermarsi di nuove gerarchie di poteri di fatto che disegnano un nuovo "ordinamento" del reale. Tale mutante non si può fare rientrare nei ristretti panni dello schema del 416 bis c.p., né in quelli della semplice associazione a delinquere, né in quelli del concorso esterno in associazione mafiosa.

Il sistema criminale è una sorta di tavolo dove siedono figure diverse, non tutte necessariamente dotate di specifica professionalità criminale: il politico, l'alto dirigente pubblico, l'imprenditore, il finanziere, il faccendiere, esponenti delle istituzioni e il referente delle mafie. Ciascuno di questi soggetti è uno snodo di reti di relazioni esterne al network ma messe a disposizione dello stesso.

Il sistema è modulare nel senso che, a seconda della natura degli affari e delle necessità operative, integra nuovi soggetti o ne accantona altri. I componenti del sistema pianificano la divisione dei compiti, mettendo in campo poteri di natura diversa – politico, economico e militare – per conseguire il risultato comune del controllo di ampi settori delle istituzioni, dei centri di spesa e della spartizione delle opere e dei fondi pubblici.

I vari sistemi criminali operanti sul territorio – definiti dai media come cricche, comitati di affari, P3, P4 ed altri modi coloriti – si rivelano spesso intercomunicanti tramite uomini cerniera. Se fosse possibile procedere alla loro mappatura, probabilmente emergerebbe il fenomeno di una trama che si va autocostituendo, dando vita ad una sorta di invisibile rete nazionale dell'illegalità, o meglio della nuova legalità-illegalità, di una illegalità cioè che, come è già avvenuto nella nuova Russia, sta legalizzandosi dando vita ad un nuovo ordine.

Potremmo definire i sistemi criminali come mutanti che nascono dall'evoluzione e dall'ibridazione di precedenti forme criminali nazionali: corruzione, piduismo e mafia. Siamo alla post mafia. Se prima si parlava di concorso esterno dei colletti bianchi nelle organizzazioni mafiose, oggi si registra sempre più spesso il concorso esterno delle nuove aristocrazie mafiose negli affari sporchi di settori della classe dirigente (A. Dino, 2009). La combinazione tra abuso del potere pubblico ed abuso del potere privato delle mafie è la nuova formula criminale vincente.

La crescente privatizzazione della gestione politica delle risorse e la deregolamentazione del mercato determinano il formarsi molecolare di continui matrimoni di interessi tra vecchi e nuovi signori del territorio: segmenti del mondo politico e amministrativo, oligarchie economiche, nuove aristocrazie mafiose formate da colletti bianchi. Poiché ciascuno deve fare i conti con il potere interdittivo dell'altro, è necessario accordarsi e mettere insieme le forze, evitando di paralizzare gli affari o di innescare pericolosi conflitti. Nelle regioni meridionali questo fenomeno ha una maggiore visibilità, solo perché seguendo il filo di Arianna dei mafiosi tradizionali si arriva nei salotti della finanza e nelle stanze del potere. Ma a saper leggere la realtà criminale che emerge ricomponendo le tessere sparse in centinaia di processi da Bolzano a Palermo, si delinea sempre più il progressivo protagonismo dei sistemi criminali in tutto il paese, frutto di un processo globale di decomposizione e ricomposizione delle gerarchie di potere che appare trasversale ai fenomeni politici, sociali e criminali e che, proprio per la sua dimensione macrosistemica e multilivello, scavalca le categorie concettuali e i sistemi di valori preesistenti con la forza distruttiva e creatrice tipica del sorgere delle nuove sovranità.

Occorre tra l'altro considerare che, in tale contesto, il ricorso a metodi cruenti diventa sempre più raro. Le nuove aristocrazie mafiose offrono infatti servizi illegali per i quali vi è una fortissima domanda di mercato da parte delle imprese operanti nel Nord del paese, perché consentono elevatissimi risparmi nel processo produttivo, massimizzazione di profitti e vantaggi competitivi. Per limitarsi solo a pochi esempi basti considerare che le imprese mafiose offrono lo smaltimento di rifiuti – oggi divenuto uno dei più significativi costi di impresa – a prezzi ridotti sino al 50% rispetto al mercato, perché eseguito con metodi illegali in discariche abusive e con danni per l'ambiente.

Si consideri il caso che occorra abbattere un edificio di dieci piani contenente una grande quantità di amianto per realizzare al suo posto un nuovo grattacielo. L'impresa mafiosa offre un dimezzamento dei costi perché abbatta l'edificio e smaltisce i materiali di risulta compreso l'amianto in modo illegale. Inoltre le imprese mafiose, a capo di filiere di decine di imprese operanti anche all'estero, operano come "cartiere" offrendo alle imprese legali fatture per operazioni inesistenti che consentono l'evasione fiscale per importi ingentissimi, a volte di milioni di euro. I profitti così conseguiti sono in parte reinvestiti nell'impresa e in parte utilizzati per creare fondi neri destinati alla corruzione sia in campo nazionale sia in campo internazionale.

In un'inchiesta del febbraio 2010 conclusasi con l'arresto di cinquantasei persone, è stato accertato che un sistema criminale composto da manager di multinazionali delle telecomunicazioni quotate in borsa e da imprendi-

tori collegati alla “’ndrangheta” aveva realizzato tra il 2003 e il 2006 una complessa frode fiscale movimentando oltre 2,2 miliardi di euro e creando un danno al fisco di 370 milioni di euro. In parte questi soldi erano finiti nelle mani della ’ndrangheta che aveva falsificato migliaia di schede elettorali facendo eleggere in Parlamento un senatore addetto a curare gli interessi dell’organizzazione a livello statale. Del Sistema criminale facevano parte anche esponenti delle Forze di Polizia incaricati di fornire notizie riservate e di intralciare le indagini.

Tra gli altri servizi offerti dalla mafia alle imprese, vi è anche quello della riduzione del costo della manodopera perché viene imposto al personale dipendente di restituire sino al 30% dell’importo risultante dalla busta paga. In un procedimento penale del luglio 2010 è stato accertato che una grande impresa a capitale misto – legale e mafioso – per molti anni aveva costretto i suoi 1.500 dipendenti a restituire ogni mese il 30% delle retribuzioni accumulando così, grazie anche a complicità nel mondo bancario, introiti di varie decine di milioni di euro trasferiti all’estero.

In un altro procedimento del 2010 è stato accertato che i manager di un’impresa facente parte di una *Holding* multinazionale quotata in borsa e operante nel settore delle costruzioni avevano stretto accordi con la mafia, inquadrando nei propri quadri dirigenziali anche esponenti mafiosi. Grazie a tali accordi si mirava a realizzare un progressivo controllo del mercato in ambito regionale e l’impresa aveva realizzato ingentissimi guadagni fornendo enormi quantitativi di calcestruzzo depotenziato (ossia privo di una quantità di cemento pari ad almeno 30 Kg/mc) anche per la costruzione di opere pubbliche. Una quota dei guadagni veniva riservata alla mafia siciliana mediante un sistema di false fatturazioni.

Va ancora considerato che le mafie offrono l’apporto di capitali che consentono alle imprese legali di effettuare nuovi investimenti reperendo liquidità senza costi bancari, capitali particolarmente appetibili in una fase di crisi economica e di serrata competizione internazionale. La compenetrazione tra capitali legali e illegali avviene sulla base di una reciproca convenienza e senza modalità aggressive. Nei territori del Centro Nord, gli esponenti della criminalità organizzata si limitano, infatti, ad acquisire spesso solo quote di partecipazione societaria di minoranza. Ciò che conta è riciclare il denaro, disseminare il capitale mafioso in un numero elevato di imprese operanti nel territorio e creare una fittissima rete di complicità tra soggetti coinvolti a vario titolo in affari illeciti.

In tal modo si crea un clima generale di omertà e di silenzio sull’attività di occulta colonizzazione di intere zone del territorio da parte dei mafiosi. Silenzio che arriva al punto di coprire anche le attività di estorsioni classiche attuate a danno di piccoli operatori economici operanti in quegli stessi terri-

tori. In un procedimento penale che nel marzo del 2011 ha condotto all'arresto di trentacinque esponenti della 'ndrangheta in Lombardia, il giudice del Tribunale di Milano che ha emanato l'ordinanza di custodia cautelare in carcere ha scritto testualmente: «L'impresa mafiosa ha raggiunto un preoccupante livello di accettazione sociale» nel senso che «i vantaggi di cui gode l'impresa mafiosa non vengono (quasi) mai stigmatizzati dalle imprese sane, che preferiscono subire in silenzio ovvero entrare in affari con gli indagati e non denunciare».

Un imprenditore che per vari anni ha operato in Lombardia mi ha riferito che il silenzio di molte imprese non colluse con la mafia deriva anche dalla consapevolezza di non essere in regola con la legge sotto vari profili: evasione fiscale, mancato rispetto delle norme sindacali, violazione rispetto delle norme sulla sicurezza del lavoro ecc. Tale operare nell'illegalità delle imprese le rende ricattabili da parte delle organizzazioni mafiose che, quindi, anche per questo motivo sanno di potere contare sul loro silenzio.

L'omertà culturale sulla mafia, che sembrava una caratteristica della Sicilia e di altre regioni meridionali, si diffonde così anche nel Nord del paese, alimentandosi in parte delle convenienze economiche sopra accennate, in parte delle sottovalutazioni culturali di una opinione pubblica che continua a ritenere che la mafia sia solo quella che spara e che gli episodi di violenza che talora vengono alla luce siano fatti isolati.

In parte si teme anche che rivelare la realtà della presenza della mafia su quei territori sia negativo sotto il profilo del marketing territoriale. In una recente inchiesta giornalistica sulla diffusione della mafia al Nord della prima rete della televisione di Stato, i giornalisti hanno avuto gravissime difficoltà a trovare imprenditori del Nord disposti a farsi intervistare sul tale tema. Il presidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia, città che si trova in una delle regioni più ricche del paese, ha dichiarato alla stampa che per un decennio aveva tentato inutilmente di convincere politici e amministratori che in quel territorio le imprese mafiose stavano conquistando vari settori del mercato – da quello dei trasporti, a quello delle costruzioni, a quello dello smaltimento dei rifiuti – praticando prezzi competitivi fuori mercato che mettevano in ginocchio le imprese legali.

I politici e gli amministratori rispondevano che i titolari di quelle imprese erano manager bene educati, che offrivano servizi e appalti con costi che facevano risparmiare la collettività ed erano pure sensibili alle esigenze del Comune perché finanziavano mostre di arte ed altri eventi culturali. Ma – per ritornare sul tema centrale della riflessione svolta in queste pagine – l'aspetto più inquietante che emerge dalle indagini nelle regioni del Centro Nord del paese è la triangolazione tra colletti bianchi delle mafie, imprenditori e politici-amministratori locali.

Sono sempre più numerose le inchieste che dimostrano la crescita e la diffusione in quelle regioni dei sistemi criminali, nati dallo stabile matrimonio di interessi tra il mondo della corruzione politico-amministrativa, quello imprenditoriale e quello mafioso. La corruzione – *sub specie* di legalizzazione dell’uso del potere pubblico per fini privati, spesso coperto dallo scudo stellare di una insondabile discrezionalità politico-amministrativa – è divenuta il brodo di coltura di ogni illegalità anche di tipo mafioso.

Al di là della varietà delle singole vicende, l’elemento strutturale costante è infatti la presenza simultanea in ciascuna di tali vicende criminali di esponenti politici, pubblici amministratori, uomini d’affari e faccendieri collegati alle mafie, tutti concordi nell’utilizzare influenza politica, potere amministrativo, capitali legali e capitali di origine mafiosa per arricchirsi nei più svariati campi, distorcendo le regole del mercato e della pubblica amministrazione. Sicché oggi non si è più in grado di stabilire se la vera emergenza nazionale italiana sia costituita dalle mafie oppure dalla corruzione, o ancora dal mix micidiale tra l’una e le altre.

6. I sistemi criminali, le mafie tradizionali e il pericolo della balcanizzazione dell’Italia

Il processo di decostruzione dello Stato democratico di diritto in Italia alimenta anche il rischio di consegnare il Sud del paese al dominio dei Sistemi criminali e delle mafie tradizionali. Ed infatti il complesso processo descritto determina non solo un allargamento della forbice tra ricchi e poveri in tutto il paese, ma anche un crescente divario economico tra Nord e Sud dove la forbice ha una leva tre volte superiore. L’allargamento progressivo di tale forbice nel tempo può determinare una linea di frattura, dando vita ad una sorta di secessione economica di parte del Sud dal resto del paese. Per commisurare tale pericolo occorre considerare che stanno di giorno in giorno venendo meno i presupposti che nel sistema paese avevano consentito in passato di tenere insieme il Nord e il Sud.

L’economia del Sud Italia è stata storicamente un’economia assistita in varie forme dalla spesa pubblica che durante la Prima Repubblica è stata finanziata mediante l’inflazione e, in parte, con le imposte pagate dalle imprese del Settentrione. A sua volta il ceto medio meridionale ha finanziato le imprese del Nord attraverso la spesa per i consumi e ha garantito il proprio consenso politico ai partiti della maggioranza governativa. Il circolo in questo modo si autoalimentava, era sufficiente a se stesso. Si trattava quindi non di una economia di mercato, ma di una economia della redistribuzione che non produceva nuova ricchezza perché si fondava sul cosiddetto *management* del sottosviluppo. Infatti, con il beneplacito del governo centrale, le risorse

trasferite dal Centro, invece di essere destinate allo sviluppo e alla emancipazione economica del Sud, sono state utilizzate dai ceti dirigenti locali per finanziare enormi catene clientelari che, in cambio di favori della più diversa tipologia, garantivano la propria fedeltà elettorale. In questo contesto lo sviluppo costituiva paradossalmente una pericolosa variabile in grado di alterare gli equilibri del sistema, perché l'emancipazione delle masse dalle catene del bisogno e dall'asservimento clientelare poteva alimentare la trasformazione della rendita sicura del voto di scambio in voto di opinione di incerto esito. Le risorse destinate allo sviluppo non solo sono state così disperse, inghiottite dal buco nero dello sperpero clientelare, ma hanno alimentato un sistema criminogeno il cui principale attore è costituito da un potentissimo blocco sociale da sempre in grado di condizionare gli equilibri politici nazionali. Di questo blocco sociale fanno parte: *a)* componenti rilevanti della classe politica imbevute di una risalente cultura della intermediazione parassitaria e ventre molle permeabile ad ogni tipo di malaffare; *b)* vasti settori di un mondo imprenditoriale che non ha mai dovuto misurarsi con il mercato perché ha costruito posizioni di oligopolio e cartelli protezionistici grazie a padrinaggi politico-mafiosi; *c)* larghe componenti di una borghesia professionale affaristica e spregiudicata; *d)* la cosiddetta borghesia mafiosa propriamente detta, costituita da migliaia di colletti bianchi – imprenditori, medici, ingegneri, architetti, professori ecc. – che rivestono ruoli organici all'interno della mafia o sono variamente collusi, i quali svolgono l'importante ruolo di cerniera tra i mondi superiori sopra descritti e il mondo della mafia popolare, costituito da migliaia di mafiosi con la coppola storta provenienti dai ceti popolari.

Dopo l'ingresso nell'euro, non è più possibile finanziare la spesa pubblica con l'inflazione. L'interesse delle imprese del Nord verso il Sud come mercato di sbocco è in calo per due ragioni. La prima è un dato di fatto nazionale, l'impoverimento della classe media, che è drammatico in tutta Italia e nel Sud si fa sentire ancora di più. Una classe media impoverita è ovviamente meno interessante come mercato di sbocco. La seconda è una conseguenza diretta della globalizzazione: perché mai finanziare con la spesa pubblica il reddito dei consumatori siciliani o calabresi sempre meno in grado di spendere, quando oggi si sono aperti nuovi immensi mercati costituiti dalle nuove borghesie cinese, indiana, russa e dei paesi emergenti (500 milioni di nuovi ricchi) ansiose di imitare gli stili di vita dell'Occidente opulento e di consumare di tutto e di più? A ciò si aggiunga un dato di natura europea: dal 2013 andranno esauriti i fondi UE per lo sviluppo, un polmone finanziario vitale in questi ultimi anni di minore spesa da parte dello Stato. Ultimo ma non meno importante elemento, quando ci sarà davvero il federalismo fiscale accadrà che le regioni più virtuose potranno tassare di meno, mentre quelle meno virtuose (soprattutto meridionali, come è facilmente prevedibile) saranno co-

strette a tassare di più, per sopravvivere. E questo costituirà uno svantaggio competitivo che scoraggerà l'insediamento delle aziende. Ed allora se non si trova una soluzione politica e istituzionale, il sistema che fino a oggi ha tenuto insieme il paese rischia di implodere. L'Italia può spaccarsi lungo la linea di faglia economica Nord-Sud con un Nord che si aggancia alla locomotiva franco-tedesca ed un Sud che, abbandonato al proprio destino, rischia di cadere totalmente nelle mani dei sistemi criminali e della criminalità organizzata. Una criminalità che sta sempre di più entrando nell'economia reale divenendo componente strutturale di un capitalismo deregolato che si nutre indifferentemente di capitali legali e illegali. Il rischio è che il Sud – o almeno una sua parte consistente – diventi una enorme *no tax area*, una grande Singapore del Mediterraneo, un porto *off shore* per capitali illegali di ogni specie.

Il Sud da solo rischia di non farcela e il Nord con un Sud perduto e disperato si troverebbe a convivere con una polveriera sociale alle porte di casa ed un attore criminale globale – vecchie e nuove mafie – sempre più egemone che, tra l'altro, da alcuni anni ha già iniziato la sua occulta colonizzazione economica di vaste zone del Nord.

Riferimenti bibliografici

- ARMAO Fabio (2009), *La rivincita dei Robber Barons: la criminalità organizzata come sfida alla democrazia*, in DINO Alessandra, a cura di, *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 509-23.
- DINO Alessandra, a cura di (2009), *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Mimesis, Milano-Udine.
- NAPOLEONI Loretta (2008), *Economia canaglia. Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale*, il Saggiatore, Milano.
- RUGGIERO Vincenzo (2008), «È l'economia, stupido!». *Una classificazione dei crimini di potere*, in DINO Alessandra, PEPINO Livio, a cura di, *Sistemi criminali e metodo mafioso*, Franco Angeli, Milano, pp. 188-208.
- SCARPINATO Roberto, LODATO Saverio (2008), *Il ritorno del principe*, Chiarelettere, Milano.
- WEBER Max (1981), *Economia e società* (1922), 5 voll., Edizioni di Comunità, Milano.